

l'individuo che lavora, fa « una cosa alla volta »; e trascura o lascia correre con piccoli ritocchi provvisori quelle, alle quali non può attendere di presente e a cui si volgerà in séguito, quando avrà le mani libere.

VII.

LA STORIOGRAFIA DEL POSITIVISMO.

Le filosofie della storia offendevano la coscienza storica in tre punti, dei quali ella è a buon diritto gelosa: l'integrità degli avvenimenti storici, l'unità della narrazione col documento, e l'immanenza dello svolgimento. E da questi tre punti insorse, recisa e spesso violenta, l'opposizione contro la filosofia della storia e, in genere, contro la storiografia del romanticismo: opposizione, che aveva un solo e medesimo motivo fondamentale, come è comprovato dal frequente simpatizzare e affratellarsi, pur tra i particolari dissensi, dei suoi rappresentanti; ma che giova, per ragioni di chiarezza, considerare nella sua triplicità, designandola come quella degli storici, dei filologi e dei filosofi.

Gli storici, e intendiamo qui coloro che avevano maggiore disposizione verso i fatti singoli che non verso le teorie, e maggiore cultura e pratica di libri storici che non di disquisizioni filosofiche, foggiarono il motto: che la storia debba essere storia e non già filosofia. Non che essi si arrischiassero a negare la filosofia; che anzi protestarono riverenza a lei e perfino alla religione e teologia, e condiscesero anche a fare qualche rapida e cauta escursione in quelle acque: ma volevano di solito dirigere il timone pei placidi golfi della verità storica, evitando i tempestosi oceani delle altre: la filosofia doveva restare al limite della loro opera. E neppure contestarono, almeno in principio, il diritto delle grandiose costruzioni di « storia universale »; ma raccomandarono nei programmi, e preferirono praticamente, le storie nazionali o altrimenti monografiche, che si possono studiare con sufficiente sicurezza nelle loro particolarità; e alle storie universali sostituirono collezioni di storie degli stati e dei popoli. E poichè in quelle storie universali, e nelle stesse storie nazionali, il romanticismo aveva introdotto le sue svariate tendenze pratiche, e le filosofie della storia le avevano dommatizzate, gli storici misero nei loro programmi, e talvolta anche nell'opera loro, l'astensione dalle tendenze nazionali o di parte;

pure rivendicando il diritto di far sentire il loro animo di patrioti, di politici, ma, come dicevano, senza alterare con ciò il racconto dei fatti, che si sarebbe dovuto muovere indipendente da quelle loro opinioni, o confortarle spontaneamente col suo stesso decorso. E poichè, nel romanticismo, passione e giudizio filosofico si erano confusi e contaminati a vicenda, l'astensione fu estesa altresì al giudizio intrinseco sulla natura dei fatti che si narravano; e compito dello storico venne reputata la realtà e non il valore del fatto, rimandandosi volentieri, per una più profonda qualifica di esso, a ciò che ne avrebbero pensato i teorici e filosofi. La storia non doveva essere nè tedesca nè francese, nè cattolica nè protestante; ma neppure pretendere di risolvere queste e altrettali antitesi in una concezione più ampia, come avevano preteso i filosofi della storia, sibbene neutralizzarle tutte in un saggio scetticismo o agnosticismo, e attenuarle in una esposizione condotta col tono di un riassunto presidenziale, attento alle voci delle opposte parti e cortese verso tutte. C'era in ciò della diplomazia; e non è maraviglia che molti diplomatici o alunni in diplomazia collaborassero a questo tipo di storia; e che per le fonti diplomatiche avesse speciale predilezione il maggiore di tutti gli storici di questo indirizzo, Leopoldo Ranke, nel quale si ritrovano tutti i tratti che abbiamo segnati. Egli, per l'appunto, combattè sempre e assai contribuì a screditare tra gli storici la filosofia, e specialmente quella hegeliana; ma dignitosamente, guardandosi da ogni parola rude o troppo forte, e professando la ferma convinzione che nella storia ci sia la mano di Dio, una mano che non si può afferrare con le nostre mani, ma che ci sfiora il volto e ci avverte della sua attività. Egli svolse il suo lungo e fecondissimo lavoro di storico per monografie, evitando le costruzioni universali; e, quando negli ultimi anni della sua vita si accinse a comporre una *Weltgeschichte*, la staccò accuratamente dall'universo, e dichiarò che essa si sarebbe « perduta in fantasmi e filosofemi », se avesse abbandonato il saldo terreno delle storie nazionali, e avesse cercato altra universalità che non sia quella delle nazioni che, « operando l'una sull'altra, appaiono l'una dopo l'altra e costituiscono le une con le altre una totalità vivente ». Egli nel suo primo lavoro protestò, con fine ironia, che non avrebbe potuto mettersi sulle spalle il grave carico, assegnato alla storia, di giudicare il passato e istruire il presente per l'avvenire, ma che soltanto si sentiva in grado di venir mostrando « come le cose propriamente fossero andate » (*wie es eigentlich gewesen*); e a questo metodo procurò attenersi in tutta la sua opera, e colse

allori irraggiungibili ad altri, fino al punto di scrivere, egli protestante e tale rimasto tutta la sua vita, una storia dei papi del periodo della Controriforma, accolta con favore in tutti i paesi cattolici; fino al maggior punto, egli tedesco, di scrivere di storia francese, senza dispiacere ai francesi. Ed ingegno elegantissimo, seppe destreggiarsi *inter scopulos*, senza mai lasciare intravedere le sue proprie convinzioni religiose o filosofiche, o senza trovarsi mai costretto a nettamente decidersi. Il Ranke fu ideale e maestro a molti storici del suo paese e a parecchi di fuori; ma, anche senza la sua diretta efficacia, il tipo di storia da lui rappresentato germinò dappertutto, dove un po' prima, dove un po' dopo, a seconda del calmarsi un po' prima o un po' dopo delle grandi passioni politiche o del fervore filosofico nei vari paesi: in Francia, per esempio, prima che in Italia, dove la filosofia idealistica e il movimento nazionale fecero sentire la loro forza nella storiografia oltre il 1848 e fin quasi al 1860. Ma il tipo di storia, che quasi quasi battezzerei col nome di « diplomatico », adoprando sul serio la designazione che dapprima ho data per ischerzo, ha ancora fortuna presso i ben pensanti, che amano la cultura, ma non vogliono guastarsi il sangue con le passioni di parte nè rompersi la testa con le speculazioni filosofiche: benchè, come si può immaginare, di rado sia trattato con l'intelligenza, l'equilibrio e la finezza di un Leopoldo Ranke.

L'ardimento di rifiutare addirittura l'intromissione del pensiero nella storia, che era mancato agli storici diplomatici (perchè mancava loro la necessaria innocenza per tale ardimento), l'ebbero invece i filologi, innocentissimi. E l'ebbero tanto più facilmente in quanto l'opinione di sè medesimi, anteriormente modesta, si era assai accresciuta e aveva gonfiato i loro petti, per il grado di perfezione a cui era pervenuta l'indagine delle cronache e dei documenti e per l'accaduta creazione (che non fu, a dir vero, creazione *ex nihilo*) del metodo critico o storico, che si esplicava nella sottile e accurata genealogia e riduzione delle fonti, e nella critica interna dei testi. E tanto più facilmente codesto orgoglio di filologi prevalse, in quanto il perfezionamento del metodo accadeva in un paese come la Germania, dove la mutria pedantesca fiorisce meglio che altrove, e dove, per effetto dello stesso abito ammirabilissimo della serietà scientifica, la « scientificità » è assai idoleggiata e la parola viene ambiziosamente adoperata per ogni cosa che concerna i contorni e gli istrumenti della scienza vera e propria, come è il caso della raccolta e critica delle narrazioni e documenti. I vecchi eruditi italiani e francesi, che al loro tempo fecero compiere al

« metodo » progressi non minori di quelli che si ebbero poi nel secolo decimonono in Germania, non sognavano di far, così, della scienza, e molto meno di gareggiare con la filosofia e la teologia e di poterle scacciare e surrogare col loro metodo documentario. Ma, in Germania, ogni più meschino copiatore di testi e collettore di varianti e scrutatore di dipendenze tra i testi e ipotizzatore del testo genuino, si eresse a uomo di scienza e di critica, e osò non solo guardare a faccia a faccia, ma con superiorità e dispregio, come uomini « antimetodici », uno Schelling o un Hegel, un Herder o uno Schlegel. Dalla Germania si diffuse questa mutria pseudoscientifica negli altri paesi di Europa, e ora anche in America: sebbene in altri paesi incontrasse, con qualche frequenza, spiriti irriverenti, che ne ridevano. E allora per la prima volta si manifestò in modo insigne quell'indirizzo della storiografia che ho denominato « storia filologica » o « crudita »: e, cioè, si presentarono camuffate come storie, e sole degne e scientifiche storie, le più o meno giudiziose compilazioni di fonti, che pel passato si dicevano *Antiquitates*, *Annales*, *Penus*, *Thesauri* e simili. La fede di quegli storici era riposta in un racconto, nel quale ogni parola potesse appoggiarsi a un testo, e nient'altro ci fosse che quant'era nei testi, sceverati e ripetuti, ma non pensati dal filologo narratore: la loro speranza, nel poter assurgere a poco a poco, movendo da compilazioni su speciali tempi, regioni ed avvenimenti, a compilazioni comprensive, riassunti di grado in grado le meno comprensive, sino a organizzare l'intero sapere storico in grandi enciclopedie, delle quali forniscono saggi quelle sistematiche o lessicali che si sono messe insieme da gruppi di specialisti, guidati da un direttore specialista, per la filologia classica, romanza, germanica, indoeuropea e semitica. A togliere aridità ai loro lavori, i filologi s'inducevano talvolta a introdurre qualche ornamento di commozioni affettive o di sguardi ideali; e attingevano le une e gli altri dai loro ricordi ginnasiali, dalle frasi della filosofia di moda e dalle ordinarie disposizioni sentimentali verso la politica, l'arte o la morale. Ma tutto ciò facevano con molta moderatezza, per non perdere la reputazione di gravità scientifica e per non fallire al rispetto dovuto alla scientifica storia filologica, che disdegna i vani ornamenti onde si compiacciono filosofi, dilettanti e ciarlatani. Giungevano essi a tollerare gli storici del tipo descritto più sopra, ma come un minor male, e più spesso inclinavano a perdonare loro i peccatucci del commercio che intrattenevano con le idee, in grazia dei « documenti nuovi », che quelli avevano scoperto o adoperato, e che si potevano sempre cavar fuori

dai loro libri come residuo utile, purificandoli dai miscugli « soggettivi », dall'elaborazione che se n'era tentata. La filosofia era conosciuta da essi solo come « filosofia della storia », ma, anche in quanto tale, piuttosto per fama orrenda che per diretta apprensione; e sapevano a memoria, e ridevano a ogni istante, cinque o dieci aneddoti di errori circa nomi e date, commessi in fatto di storia dai filosofi: facilmente dimentichi degli innumerevoli che ne avevano commesso e ne commettono gli eruditi (come più esposti a tal peccato); e quasi quasi immaginavano talvolta che la filosofia fosse stata inventata apposta per alterare i nomi e turbare le date confidate alle loro cure amorose, e fosse l'abisso aperto dal demonio per trarvi a perdizione la seria storia « documentata »!

La terza schiera di oppositori contro la filosofia della storia si componeva di filosofi o di storici-filosofi, ma di filosofi che ricusavano questo nome e lo cangiavano con altro o lo temperavano con qualche aggettivo o lo accettavano ma con opportuni chiarimenti: e che si dissero positivisti, naturalisti, sociologi, empiristi, criticisti, o come altrimenti loro piacque. E loro proposito era di far l'opposto di ciò che avevano fatto le filosofie della storia; e poichè queste avevano operato col concetto di fine, essi tutti giuravano di operare col concetto di causa, e di cercare di ogni fatto la causa, e, via via generalizzando, le cause o la causa dell'intero corso storico: quelli avevano tentato una dinamica della storia, ed essi lavorarono a una meccanica storica o fisica sociale. Contro la filosofia della storia si rizzò una scienza speciale, in cui si esaltava quel moto naturalistico e positivistico: la Sociologia. La sociologia classificava i fatti umani e ne determinava le leggi di mutua dipendenza; e con queste leggi forniva ai racconti degli storici i loro principî di spiegazione. D'altra parte, gli storici raccoglievano diligentemente i fatti e li offrivano alla sociologia, perchè ne spremesse il succo, cioè li classificasse e ne astrasse le leggi. Storia e sociologia stavano, dunque, come fisiologia e zoologia, fisica e mineralogia, o in altrettali modi; e diversificavano da queste e dalle altre scienze fisiche e naturali solo per la loro maggiore complessità. Come per tutte le scienze fisiche e naturali, anche per la storia condizione di progresso sembrava l'introduzione del calcolo matematico, e a ciò veniva incontro, in sperato aiuto, una nuova « scienza », sorta dall'umile pratica amministrativa, geniale creazione della burocrazia, la Statistica. E, poichè tutta la scienza si veniva modellando sull'idea di un'officina di condensazione, anche per la storia s'invocavano e si abbozzavano « sintesi », cioè quadri storici nei quali si riassumessero le leggi e:

i fatti dominanti delle singole storie, come in una sorta di tabella o di atlante, che mostrasse a colpo d'occhio le cause, e i fatti che ne discendevano. È necessario ricordare i nomi dei fondatori e fautori di quest'indirizzo? i nomi del Comte e del Buckle, e del Taine, fino via via a quelli dei recenti storici che ancora lo seguono, del Lamprecht o del Breysig? È necessario ricordare i programmi più risoluti della scuola, come per l'appunto l'introduzione del Buckle alla sua storia della civiltà o il libro del Bourdeau sull'*Histoire et les historiens*? Queste e altrettali manifestazioni sono presenti agli spiriti di tutti, o perchè cronologicamente a noi prossime o perchè non è spenta l'eco del rumore che suscitarono; e dappertutto si osservano le tracce della loro efficacia. Dappertutto, e anzitutto nel pregiudizio che hanno solidificato (e che converrà pazientemente corrodere e dissolvere) che la storia, la vera storia, si costruisca col metodo naturalistico, e che essa consista nell'induzione causale; e poi nei molteplici concetti naturalistici dei quali hanno imbevuto il pensiero moderno: razza, eredità, degenerazione, imitazione, influsso, clima, fattori storici, e via discorrendo. E anche qui, come per le filosofie della storia, bastando a noi caratterizzare l'indirizzo in ciò che gli è essenziale, non indugeremo sulle varie forme particolari di esso, cioè sul vario modo in cui furono enunciate ed enumerate le cause storiche, o sulle varie proposte di questa o quella come causa suprema: ora la razza, ora il clima, ora l'economia, ora la tecnica, e via discorrendo. Anche qui lo studio delle forme particolari sarebbe giovevole a chi volesse svolgere in particolare la dialettica e la dissoluzione interna di quell'indirizzo e mostrare nei suoi varî modi la sua tendenza a superare sè medesimo, senza, per quella via, riuscirvi.

Che le tre schiere di oppositori alle « filosofie della storia » e i tre prodotti con cui le surrogavano — la storia diplomatica, la storia filologica e la storia positivista, — avessero tra loro dissensi, si è accennato; e può ora confermarsi col rammentare che gli storici diplomatici disprezzavano la gretta erudizione e si tenevano diffidenti verso le costruzioni del positivismo, e gli eruditi, a lor volta, temevano maltrattamenti di nomi e di date, e scotevano la testa innanzi agli storici diplomatici e al loro procedere sciolto da uomini di mondo; e, infine, i positivisti consideravano questi come gente che non penetrava al fondo delle cose, sino alle cause naturali o generali, e rimproveravano agli eruditi la loro incapacità a sollevarsi alle leggi e a stabilire la verità dei fatti in conformità delle leggi sociologiche e fisiologiche. Ma altresì può confermarsi ciò che

si è notato del comune motivo che tutti li moveva e della loro sostanziale affinità: perchè gli eruditi, quando dovevano ammantarsi di una qualche filosofia, si pavoneggiavano volentieri di qualche brandello di pensiero o di fraseologia positivista, e, innanzi ai problemi speculativi, partecipavano della riserva e dell'agnosticismo dei positivisti e degli storici diplomatici; e, del pari, ai positivisti non era dato di logicamente sconoscere la giustezza della ricerca che gli eruditi facevano, del migliore e più spregiudicato testimone e del documento autentico; e gli storici diplomatici concordavano con essi nella formola che la storia non debba essere filosofia e che la ricerca debba prescindere dalla finalità e seguire la linea della causalità. Con varie gradazioni, con vari particolari intenti, con varia preparazione e con vari mezzi, tutte le tre specie di oppositori negavano insomma, ad una con la trascendenza della filosofia della storia, l'unità della storia con la filosofia.

E, concordi come erano in ciò che negavano, tutte e tre queste dottrine diventano per noi oggetto di una critica, che le accomuna nella medesima negazione. Perchè a dar vigore al moderatismo e a mantener compatto l'eclettismo della storia diplomatica neppure l'ingegno e l'abilità di un Ranke possono bastare; e la transazione si rompe, perchè tutti i contraenti mancano all'impegno che avevano assunto contro le loro forze e contro la possibilità. Fallisce l'idea di una storia agnostica, non filosofica e pur non rinnegatrice della filosofia, non teologica ma non antiteologica, e limitantesi alle nazioni e ai reciproci influssi delle nazioni, perchè il Ranke stesso era costretto a riconoscere potenze o idee che superano le nazioni, e che, in quanto tali, richiedono di essere giustificate idealmente in una filosofia o in una teologia; e si esponeva per tal modo alle condanne dei positivisti, che infatti screditavano quelle idee come « mistiche ». Altri, infatti, a poco a poco le veniva riducendo da idee o moti spirituali a prodotti naturali e fisiologici, come accennò a ridurle un ardente seguace del Ranke, il Lorenz, con la sua dottrina delle generazioni e dell'eredità, cadendo in quel fisiologismo e naturalismo, dal quale il maestro si era preservato. E, compiuto questo passo dalla spiritualità alla natura, non si tiene ritto neppure il muro divisorio tra storia e preistoria, tra storia della civiltà e storia della natura. D'altra parte, interpretando le idee come trascendenti o come rispondenti al disegno della volontà divina che governa il mondo secondo una legge e lo conduce secondo un piano di viaggio, si torna alle « filosofie della storia ». Illusoria non meno è la raggiunta imparzialità e obiettività, che poggia sopra un artificio

letterario di mezze parole, di sottintesi, di prudenti silenzi; e contro il Ranke e la sua storia dei papi avrà sempre ragione, nel campo scientifico, quel gesuita, che obiettava: — Il papato o è in tutto e per tutto quello che afferma di essere, istituzione del figlio di Dio fatto uomo, o è una menzogna. Le riserve rispettose qui non hanno luogo. *Tertium non datur*. — Per quella via, in effetti, non si usciva dalle tendenze dei partiti, ma tutt'al più si costituiva un terzo partito, dei tolleranti, dei tepidi, degli indifferenti. La debole consistenza dei concetti direttivi del Ranke si può vedere in quel luogo della sua *Storia universale*, nel quale, toccando a proposito di Tacito, della storia della sua disciplina, dichiara che « non si può parlare nè presso gli antichi nè presso i moderni di un tranquillo e uniforme svolgimento progressivo della storiografia, perchè l'oggetto stesso si forma nel corso del tempo ed è sempre diverso, e le concezioni dipendono sempre dalle circostanze tra le quali l'autore vive e scrive »; e si fa, per tal modo, atto di rassegnazione al più cieco contingentismo: il che quanto sia ingiusto mostra il presente schizzo storico, che, senza sforzi di artificio, ha tracciato lo svolgimento organico e progressivo del pensiero storico dai greci ai tempi moderni. E come, d'altro canto, quella debole consistenza d'idee, ossia quella trama d'idee che per proposito egli lasciava nel vago, gli rendesse difficile imprimer vita a un vasto racconto storico, tutta la *Storia universale* ne è prova, così pesante, così poco coerente, uscente perfino in riflessioni estrinseche, — per esempio, nelle prime pagine del primo volume, nel ravvicinamento di Saul e Samuele con gli imperatori in lotta coi papi, e della politica di Reoboamo e Geroboamo alle politiche avversarie degli stati centralizzanti e delle regioni centrifughe dei tempi moderni, — e, in genere, in non pochi degli scritti del Ranke si osserva qua e là un ricadere (come era inevitabile) nel metodo prammatico. E quel che si è detto del Ranke è da ripetere con più forte accento dei suoi scolari e di coloro che coltivarono lo stesso tipo conciliatoristico di storia. Quanto alla storia filologica, la descrizione, che si è data del suo programma, ne chiarisce la nullità; il quale, d'altronde, riesce, per direttissima via, a un duplice assurdo. Giacchè, applicando il più rigoroso metodo delle testimonianze, non c'è testimonianza che non possa essere messa in sospetto e infirmata, e la storia filologica finisce a negare la verità di quella storia, che voleva costruire. E, se arbitrariamente e per segni estrinseci si attribuisce valore a certi testimoni, non c'è stravaganza che non debba essere accettata, perchè non c'è stravaganza che non possa avere dalla sua parte auto-

rità di uomini probi, candidi e intelligenti: col metodo filologico non c'è modo di rigettare nemmeno i miracoli, riposanti sulle medesime attestazioni onde si tiene accertata una guerra o un trattato di pace, come dimostrò l'ora citato Lorenz, esaminando i miracoli di san Bernardo al lume della più stretta critica filologica. Per salvarsi dall'ammissione dell'inconcepibile e dalla nullificazione della storia mercè la nullificazione delle testimonianze, non rimane che l'appello al pensiero, che ricostruisce la storia dell'interno, ed è testimone a sè stesso, e nega ciò che è impensabile per ciò stesso che non lo pensa; ma quest'appello è dichiarazione di fallimento per la storia filologica. La quale effettivamente in tanto si sorregge più o meno come storia, in quanto ricorre a tutti i sussidi della storia propriamente detta, e contraddice sè medesima; o contraddice sè medesima, e pur non si sorregge se non in apparenza e per poco, col ripigliare i motivi della prammatica, della trascendenza e del positivismo. E quest'ultimo, a sua volta, percorre, con diverso ordine, le medesime vicende: perchè il suo principio di una storia che spieghi causalmente i fatti, presuppone i fatti, che, in quanto fatti, sono pensati e perciò, in qualche modo, belli e spiegati. Donde un circolo vizioso, evidente nel rapporto di storia e sociologia, ciascuna delle quali dovrebbe essere fondata e insieme fondare l'altra: come a dire, una colonna che deve sostenere il capitello e sorgere insieme sul capitello. Che se, a rompere il circolo, si pone base la storia e coronamento la sociologia, questa non sarà più la spiegazione di quella, e quella troverà la spiegazione in altro. E l'altro sarà, secondo meglio piaccia, un principio ignoto, ovvero un'escogitazione qualsiasi che operi da Dio, e, in ambo i casi, un principio trascendente; onde il terminare del positivismo nella filosofia della storia, esemplificato dalle Apocalissi e dai Vangeli del Comte, del Buckle, e di tutti quanti: tutti teologi reverendissimi, sebbene caotici e ricadenti nelle puerilità che la storiografia romantica aveva superate.

In verità, innanzi a queste sorte di storie, superficiali o inintelligenti o rozze o fantastiche, il romanticismo, consapevole dell'altezza alla quale aveva levato lo studio dello svolgimento delle cose umane, avrebbe potuto gridare (e così gridava, di fatto, per bocca degli epigoni) ai suoi avversari e successori, sul tono di Bonaparte il 18 brumaio all'emissario di Barras: « Che cosa avete voi fatto della Storia, che io vi avevo lasciata *si brillante?* Erano codesti i nuovi metodi, onde promettevate di risolvere i problemi che io non avevo saputo risolvere? Io non vedo intorno che *revers et misère!* ». Ma noi, che, durante lo svolgimento secolare della storiografia, non

abbiamo mai incontrato regressi assoluti, non ci lasceremo trasportare dall'impeto polemico contro l'indirizzo positivistico e naturalistico, che è il nostro presente o recente avversario, fino a perdere di vista ciò che esso aveva di proprio e sostanziale e pel quale, effettivamente, fu progresso; e ci rifiuteremo a istituire paragoni tra il romanticismo e il positivismo, misurando i meriti di questo e di quello, e fissando la superiorità del primo sul secondo, perchè ci è ben noto che queste operazioni da maestri di scuola ed esaminatori non sono lecite in istoria, dove quel che viene idealmente dopo è necessariamente superiore, nonostante le contrarie apparenze, a ciò da cui è provenuto. E, in primo luogo, e parlando con rigore, sarebbe erroneo credere che le conquiste del romanticismo andassero perdute nel positivismo, perchè, guardando per altri aspetti e più attentamente le storie di questo periodo, si vede come quelle fossero tutte conservate. Il romanticismo l'aveva fatta finita col dualismo storico, pel quale c'erano fatti positivi e fatti negativi, eletti e reprob; e il positivismo ripeteva che tutti i fatti sono fatti e tutti hanno pari diritto a entrare nella storia. Il romanticismo aveva, agli abissi e ai salti onde era spezzato e respinto indietro il corso degli avvenimenti per la storiografia anteriore, sostituito il concetto dello svolgimento; e il positivismo ripeteva quel concetto chiamandolo evoluzione. Il romanticismo aveva periodizzato lo svolgimento sia per circolo di fasi, come il Vico, sia per fasi senza circolo o in ordine lineare, come i romantici tedeschi, ed esemplate le fasi sulla serie delle forme dello spirito o delle forme psicologiche; e il positivismo rinnovava queste concezioni (sebbene per la ignoranza consueta dei suoi cultori credesse sovente di compiere scoperte, non mai fatte innanzi), come si può provare con una lunga serie di esempî: dalle tre età dello svolgimento mentale, secondo il Comte, alle otto fasi dello svolgimento sociale, o ai quattro periodi politici, che sono rispettivamente le « novità » dei professori Lamprecht e Breysig. Il romanticismo reputava frivole le spiegazioni degli avvenimenti mercè i capricci e i calcoli e i disegni degli individui atomisticamente presi, assumendo a soggetto della storia gli universali, l'Ida, le Idee, lo spirito, le nazioni, la libertà; e il positivismo anch'esso rifiutava l'atomismo individualistico, e parlava di masse, razze, società, di tecnica, di economia, di scienza, di tendenze sociali; di ogni cosa insomma, ma non più dell'arbitrio di Tizio e di Caio. Il romanticismo aveva non solo rafforzate le storie dei valori ideali, ma concepitele in organica connessione; e il positivismo insisteva sulla interdipendenza dei fattori sociali, sulla unità del reale, e

si provava a colmare gl'interstizi delle varie storie speciali mercè la storia della civiltà, o della cultura, o la storia sociale, risolvete in sè politica, letteratura, filosofia, religione e ogni altra classe di fatti. Il romanticismo aveva distrutto la storia eteronoma, insegnativa, moralizzatrice, servizievole; e il positivismo vantava la sua storia come scienza, fine a sè stessa come ogni scienza, sebbene come ogni scienza fondamento della pratica e perciò applicabile. Il romanticismo aveva innalzato il pregio dell'erudizione e attivato il ricambio tra essa e la storia; e donde viene all'erudizione, alla filologia, nel periodo positivistico, quell'orgoglio, che le fa credere perfino di essere essa la storia, se non dalla coscienza che il romanticismo le aveva data, e che essa ora serba ed esagera? donde deriva l'essenza del suo metodo se non (come bene nota il Fueter) dalla romantica ricerca del primitivo, del genuino, dell'ingenuo, che si manifesta nel Wolf, fondatore del metodo, che era un romantico, amatore di Ossian e della poesia popolare? E, infine, che cosa sono gli sforzi del positivismo a cercare le cause della storia, la serie dei fatti storici, l'unità dei fattori e la loro dipendenza da una causa suprema, se non le speculazioni stesse dei romantici sul modo, il fine e il valore dello svolgimento? Chi ponga mente a tutte queste e altre somiglianze che si potrebbero additare, deve concludere che il positivismo sta al romanticismo come il rischiaramento alla rinascenza, e cioè non è tanto l'antitesi di quello quanto piuttosto la prosecuzione logica e l'esagerazione dei suoi presupposti. Anche la sua finale conversione in teologia risponde a quella del romanticismo; cosa ovvia, del resto, perchè la trascendenza è sempre trascendenza, o che si pensi come quella di un Dio e di una Ragione, o come quella di una Natura e di una Materia.

Ma nel pensarla come Materia o come Natura, in quel travestimento naturalistico e materialistico che sembra, dapprima, odioso o ridicolo, dei problemi e dei concetti romantici, dell' *Idea in Causa*, dello svolgimento in evoluzione, dello spirito in massa e simili, e nel quale si sarebbe tratti dapprima a riporre l'inferiorità della storiografia positivistica, è per l'appunto, chi ben guardi, il suo progresso sul romanticismo. Quel travestimento contiene l'energica negazione, giusta nel suo motivo e nella sua tendenza generale, che la storia non è mossa da forze estramondane, dal governo sopra-mondano di una finalità esterna, di una legge trascendente; e la correlativa affermazione che la sua legge deve ricercarsi nella realtà che è una e che si denomina « natura ». Il positivismo, che non voleva sapere per niun conto di « metafisica », mirava sostanzialmente alla

metafisica dommatica e trascendente, che si era infiltrata nel pensiero di Kant e dei suoi successori; e il suo bersaglio era buono, sebbene poi confondesse la metafisica con la filosofia in genere, o la metafisica dommatica con quella critica, la metafisica dell'ente con quella della mente, ed esso stesso non fosse libero da ciò che prendeva a combattere. Il che non toglie che la sua repulsione contro la « metafisica », e, per attenerci al caso che più davvicino c'interessa, contro la « filosofia della storia », sia stata di duraturo beneficio. I libri di storia divennero, in forza del suo impero, meno semplicistici e più ricchi di fatti, specialmente di quelle classi di fatti che il romanticismo aveva trascurate, come le disposizioni che si dicono naturali, i processi che si dicono degenerativi o patologici, gl'interessi che si dicono materiali, l'operosità economica che si dice fenomeni della produzione e distribuzione della ricchezza, l'operosità politica che si dice forza e violenza, le complicazioni spirituali che si dicono illusioni psicologiche. Tutto intento a negare la trascendenza e ad osservare i fatti che lo attraevano, il positivismo si sentiva, ed era per questa parte, nel vero: e chiunque di noi accorda la dovuta attenzione a quei fatti e rinnova quella negazione, raccoglie il frutto del positivismo, e per questo rispetto è positivista. E anche le sue contraddizioni ebbero il merito di rendere più intense le contraddizioni, latenti nella storiografia romantica: merito da riconoscere perfino alle più stravaganti dottrine del positivismo, come a quelle del Taine che la conoscenza sia un'allucinazione vera o che la saggezza umana sia un accidente (*une rencontre*), essendo regola l'irragionevolezza; o magari a quella del Lombroso che il genio sia follia; o al proposito di cercare come, posto l'omogeneo, ne nasca l'eterogeneo e la diversità storica; o al canone metodico che la storia debba spiegare tutto causalmente, ma arrestarsi innanzi alla genialità e verità, che sono fuori di lei perchè si sottraggono alla spiegazione causale; o al miserando Inconoscibile messo a capo delle storie e del reale, dopo tanto fracasso di titanica scienza che si era accinta alla scalata del cielo. Ma, poichè il romanticismo aveva lasciato senza vera fusione spirito e natura l'uno di fronte all'altra, era giusto che se prima lo spirito trangugiava la natura senza poterla digerire (perchè, com'era stata posta, era indigeribile), ora la natura facesse il medesimo, e col medesimo effetto, dello spirito: era giusto e logico, tanto vero che non pochi furono gli antichi idealisti che passarono al più crasso materialismo e positivismo, ed era insieme assai istruttivo e suggestivo, e suggestivo e istruttivo, quel confessato non sapersi raccapezzare nell'im-

broglio, e quello smarrimento, decorato col nome di agnosticismo. E come la recisa affermazione della positività della storia formava progresso del pensiero, l'antitesi spinta all'estremo del materialismo era progresso nella preparazione del nuovo problema e della nuova soluzione del rapporto di spirito e natura. *Oportet ut scandala eveniant*: il che vuol dire che anche lo scandalo, lo scandalo dello sproposito e della bestemmia offensiva della coscienza umana, è progresso.

VIII.

LA NUOVA STORIOGRAFIA.

CONCLUSIONE.

Durante il predominio del positivismo, la corrente romantica non solo era persistita nella sua esagerazione e viveva nella sua stessa antitesi naturalistica, ma aveva anche continuato a scorrere incorrotta nella sua qualità genuina. E, senza soffermarci sugli imitatori e conservatori pedanteschi, il cui significato è piccolo nella storia del pensiero, cioè pari a quel pochissimo che pure sono costretti a innovare, si è ricordato il serbarsi di essa nella sua forma genuina nell'eclettismo del Ranke: il quale filosoficamente si appoggiava alle teorie dello Humboldt (un altro diplomatico!), e dallo Humboldt al Lotze, e agli Hartmann e ai Wundt, e alle corrispondenti figure degli altri paesi, i motivi idealistici e romantici, in ciò che avevano di meglio, continuarono a rischiarare gl'intelletti e gli animi. Il simile accadde nella storiografia propriamente detta; e non poteva non accadere, perchè, se si fossero prese e applicate alla lettera le formole del positivismo e dell'agnosticismo, ogni luce di pensiero si sarebbe spenta nel cieco meccanismo e nel nulla, e nessuna storia sarebbe stata possibile. Sicchè la storia politica, sociale, filosofica, letteraria, artistica continuò a fare conquiste, se non così importanti come quelle del periodo romantico (l'ambiente era assai più favorevole alle scienze naturali e matematiche che non alla storia), tuttavia sempre ragguardevoli. Il che in un'ampia storia della storiografia (e rimando per questa parte al più volte citato libro del Fueter) va messo in rilievo; e colà si potrà mostrare la grande opera compiuta dal Ranke, che la rapidità della mia esposizione mi ha indotto a lumeggiare più specialmente nei suoi aspetti negativi, facendomi accennare, per esempio, alle sole contraddizioni